



L'INTERVISTA/1

di MATTEO PUCCIARELLI MILANO

Mereghetti “Ho visto snobismo populista impossibile lavorare”

Il critico cinematografico Paolo Mereghetti, 76 anni, è una specie di istituzione del settore e non ha bisogno di altre presentazioni. Ieri mattina, con “effetto immediato”, ha rassegnato le dimissioni dalla commissione ministeriale per i contributi selettivi di cui faceva parte dal settembre 2024. Il suo era il nome più prestigioso tra i prescelti e anche lo story editor e docente universitario Massimo Galimberti ha fatto la stessa scelta. La vicenda dei fondi negati al documentario su Giulio Regeni (*Giulio Regeni, tutto il male del mondo* di Simone Manetti) non è l'unica decisione che lo ha visto totalmente contrario.

Perché questa decisione?

«Non condivido alcune scelte fatte da altre sottocommissioni. Mi sembrava perciò corretto e coerente sottolineare, con un gesto del genere, il fatto che non mi andava questo modo, questo approccio».

Su Regeni lei non ha potuto dire la sua.

«No, perché a questo giro sono finito in una sottocommissione abbastanza inutile, che si occupa delle sceneggiature per il grande e il piccolo schermo, per il web e i cortometraggi. Nella scorsa tornata invece avevamo fatto un lavoro discreto, finanziammo ad esempio *Le città di pianura* senza neanche aver visto il film ma leggendo la sceneggiatura, che ci aveva colpito molto».

Dopo la sua comunicazione qualcuno dal Ministero si è fatto vivo?

«No nessuno, mi sono sentito con Galimberti, l'altro dimissionario. Ci siamo detti che ci sembrava che non ci fosse più spazio per fare le cose, ognuno di noi aveva cercato di difendere opere per le quali sul piano cinematografico valeva la pena. Peccato anche perché siamo stati separati, per così dire, quando è arrivato il nuovo direttore generale, Giorgio Carlo Brugnoli».

Fu una scelta precisa anche quella?

«Questo non lo so, ma so che nella prima commissione il lavoro era stato proficuo».

Come si spiega il no al contributo del documentario su Regeni?

«Guardi, si fa fatica a capire una cosa del genere, perché vedendolo non è un prodotto di destra o di sinistra. Il film ricostruisce le fasi del processo e fa vedere i tentativi dell'Egitto per ingannare gli investigatori. Non è un film “comunista”, tanto per essere chiari».

Ma la memoria di Giulio Regeni rimane comunque un tema simbolo che la destra considera “di sinistra”.

«Sì, un certo snobismo populista ha finito per condizionare questa e altre scelte. Sono stati bocciati i film di Albanese, o quello di Andò su Scianna, un fotografo che è simbolo dell'eleganza, della bellezza, un vanto dell'Italia. Mi viene il dubbio che ci sia soltanto un'idea dietro, una voglia di punire un certo tipo di intellettuali. Ma non ho le prove».

Di sicuro si tratta di una figuraccia.

«Non ne esce bene nessuno, no».

Se il ministro Alessandro Giuli la chiamasse cosa gli direbbe?

«Io ricordo che quando era stato nominato dopo Gennaro Sangiuliano, nel primo discorso mi aveva citato come persona meritevole di grande rispetto e la cui nomina dimostrava che le scelte fatte non erano state faziose. Ora non so cosa dire».

Qual è il suo bilancio dopo questo anno e mezzo di lavoro al ministero della Cultura?

«Sono sereno per quello che ho fatto e abbiamo fatto, pur con qualche tensione perché è normale che persone diverse con idee diverse si confrontino, mi sembra che abbiamo lavorato in maniera civile, bisogna trovare sempre un equilibrio. Poi adesso avevo a che fare con temi marginali».

“
Nella scorsa tornata
avevamo fatto
un lavoro discreto,
sostenemmo *Le città
di pianura* leggendo
solo la sceneggiatura



➤ Paolo Mereghetti, 76 anni, storico critico cinematografico de *Il Corriere della Sera*, dimissionario dalla commissione



L'INTERVISTA/2

di ARIANNA FINOS ROMA

Andò “Bocciato pure il mio film su Scianna c'è un piano punitivo”

Roberto Andò, il suo documentario *Ferdinando Scianna: Il fotografo dell'ombra* è tra gli esclusi dai contributi selettivi: che ha pensato quando ha visto la graduatoria?

«Sono rimasto davvero basito. È un film che era già stato girato, nella selezione ufficiale della scorsa Mostra di Venezia, ha avuto un consenso critico direi unanime, candidato al David di Donatello. È curioso che venga bocciato così, proprio non ammesso al punteggio che consente di finanziarlo. È come se ci fosse stata un'opera di vera sapienza nel non riuscire ad ammetterlo: nei vari parametri devi costruire una sorta di insufficienza».

Ha ricevuto motivazioni chiare sull'esclusione?

«No. Ma questo problema riguarda un bel pezzo del cinema italiano. Penso che sia una cosa di cui dovrebbe preoccuparsi anche Giuli, perché non mi sembra che gli giovi e non mi pare neanche di riconoscermi il suo modo di vedere le cose. Qui si va davvero oltre, si supera un limite».

Un'esclusione così che significa?

«Che probabilmente c'è un disegno. Perché quando fai una cosa così estensiva nei confronti di autori che hanno storia, vuol dire che una direzione c'è. Dovrebbero ribellarsi anche gli autori di destra, è una cosa che non giova all'idea stessa di un governo che vuole avere una voce sulla cultura. Vanno messe in campo persone competenti per valutare le opere con una serenità che va oltre quello che consideri un tuo nemico».

Domenico Proccacci, produttore del doc su Regeni, parla di scelte politiche.

«Credo che su Regeni si arrivi a una distorsione. È una vicenda gravissima, che riguarda il Paese, un ragazzo italiano torturato, al centro di una storia terribile, su cui un film cerca di fare luce, con qualità. È evidente che sia un'opera che riguarda la memoria civile di questo Paese. E quindi dovrebbe essere sostenuto, anche perché è un film già fatto, non un progetto. Ma ci sono altri casi, come l'esclusione della sceneggiatura di Bertolucci, un regista così importante. Cose che diventano dei boomerang».

Nel suo caso, con Scianna?

«Ancor più difficile da capire. Scianna è uno dei nostri grandi fotografi, a livello internazionale. Cosa si discute di un progetto così? È un tema di interesse culturale oggettivo».

Quali le conseguenze dei fondi negati per il suo film?

«Alcune professionalità che ci hanno lavorato non potranno essere ricompensate adeguatamente. È un film che abbiamo fatto io e Angelo Barbagallo sulla spinta di un desiderio forte, sono felice che lui mi abbia seguito. Però oggi, a conti fatti, è un film al di sotto del budget, quindi qualcosa non potrà essere pagato».

Anche i ritardi nelle decisioni sono un problema?

«Sono gravissimi. Ci sono state indecisioni, il dibattito sul tax credit. Si è creato un clima per cui sembrava che tutto il cinema italiano fosse corresponsabile di cose che riguardano pochi. E intanto si blocca e si indebolisce un sistema industriale».

Cosa dovrebbe cambiare nelle commissioni?

«Intanto le persone. Dovrebbero essere figure riconoscibili, autorevoli, come Paolo Mereghetti, che si è appena dimesso. Andrebbero poi discussi i criteri con cui vengono scelti i membri, come chiedono le associazioni».

Che possono fare ora gli autori?

«Bisogna cominciare a discutere, a partire da questi casi. Capire come modificare un atteggiamento che adesso appare francamente punitivo. E va riaperto un dialogo serio su cultura e cinema, o si rischiano pasticci. Questa commissione forse pensava di fare un lavoro culturale, invece ha fatto un grande danno. E lo ha fatto anche al governo, secondo me: netto, chiaro».

“
Qui si va oltre, si supera
un limite. Decisioni
incomprensibili
servono figure
autorevoli e criteri
trasparenti



➤ Roberto Andò, 67 anni, regista di *Ferdinando Scianna - Il fotografo dell'ombra* che non ha ottenuto fondi dalla commissione

schì e i pugnali, “A noi”. No, per Mollicone «l'avventura del Carnaro è stata una sintesi di aspirazioni universali, estranea alle successive perimetrazioni politiche, alle appropriazioni indebite, un momento in cui la norma giuridica si fece poesia e la libertà individuale fu il fondamento di una nuova socialità».

L'incolpevole regista Arnaldo Catinari – che tra tante camicie nel suo armadio per Mollicone ne sceglie proprio una nera – vorrebbe che intorno al suo film «non si aprissero adesso polemiche di carattere politico», perché la sua opera «non è di sinistra o di destra» ma «un grande inno alla libertà».

Però, quando si riaccendono le luci in sala, resta una domanda nell'aria. Possibile che, oltre a Tolkien, Fiume e il Futurismo, questa egemonia abbia come base solo Pingitore e Sal Da Vinci?